

LE PIETRE DEL MEUCCI

Relazione della visita del 27 aprile all'IPM Meucci di Firenze

Nella giornata di lunedì 27 aprile una delegazione del Gruppo Foucault (GF) ha visitato l'Istituto Penale per i Minorenni (IPM) "Giampaolo Meucci".

Il GF è un collettivo aperto nato all'interno delle aree tematiche di Sinistra Progetto Comune, in collaborazione con l'associazione Progetto Firenze, composto da persone e realtà con una lunga esperienza nel campo delle politiche penitenziarie. Il Gruppo intende occuparsi in modo continuativo delle criticità del sistema carcerario cittadino, a partire da Sollicciano, senza trascurare gli altri due istituti fiorentini, il Gozzini e il Meucci. L'obiettivo è sottrarsi a dibattiti astratti o polarizzazioni ormai sterili — come quelle, sempre più asfittiche, sulla demolizione o ricostruzione di Sollicciano — per concentrarsi su interventi concreti, pratiche operative e soluzioni verificabili.

La delegazione, composta da Grazia Galli, Francesca Lupo (Consigliera Q1), Giulia Marmo (Consigliera Q4), Sara Nocentini, Massimo Lensi, Dmitrij Palagi (consigliere comunale) e Peter Wood, prima di varcare il portone dell'Istituto, ha sviluppato una riflessione che ha posto l'accento sulla storia del complesso urbanistico che oggi accoglie l'IPM e che racconta una relazione particolare tra la città e questo luogo. Il Meucci non è soltanto un istituto penale per minorenni — e per giovani adulti — ma resta, in ogni caso, un carcere. È inserito nel complesso cinquecentesco di San Martino alla Scala, a pochi passi da Santa Maria Novella. Un edificio nato con un'altra idea di città: quella che accoglie e cura. Qui operava l'antico ospedale di San Martino, legato allo Spedale di Santa Maria della Scala di Siena. Fin dal Medioevo queste stanze hanno ospitato infermi, "esposti", bambini senza famiglia, orfani e abbandonati. Una città che si prende carico delle proprie fragilità lascia sempre tracce materiali, e qui si percepiscono ancora.

Nel tempo la destinazione si è trasformata: da luogo di cura a casa di correzione per minorenni, fino all'attuale istituto penale, intitolato non a caso a Gian Paolo Meucci, magistrato fiorentino che ha segnato la storia della giustizia minorile. Le ristrutturazioni si sono succedute, anche in anni recenti, tra chiusure e riaperture. L'edificio si è adattato, per quanto possibile, a una funzione difficile: tenere insieme custodia e percorso educativo. Qui operano, in una prossimità significativa, Procura, Tribunale per i minorenni e servizi di prima accoglienza. Oggi, l'istituto di via degli Orti Oricellari è composto dal Centro di Prima Accoglienza (CPA) e dall'IPM. Il CPA è costituito da due celle doppie situate al primo piano: una maschile e una femminile (sebbene l'IPM sia interamente maschile). Ci sono laboratori, scuola, tentativi di riattivare vite che si sono inceppate troppo presto. Un'esperienza che, a giudizio della delegazione, deve essere conservata, tutelata e migliorata.

La delegazione è entrata in istituto alle ore 9.00 per uscirne intorno alle ore 12.00. Dopo un primo confronto, durato circa tre quarti d'ora, con la Direttrice Antonia Bianco, il Comandante del Corpo di polizia penitenziaria e il Responsabile dell'Area educativa, la visita ha interessato alcune parti dell'Istituto. Non è stato possibile visitare il CPA, in quanto l'autorizzazione del DAP minorile lo escludeva, né le camere di pernottamento (celle), per una richiesta informale dello stesso DAP, veicolata dalla direzione e legata a motivi di tutela della privacy dei ragazzi.

Al piano terra abbiamo visitato il laboratorio "arte e natura", due aule di musica, il laboratorio informatico, la stanza dedicata alle chiamate esterne, l'aula scolastica, il laboratorio di pasticceria, la biblioteca e la palestra. Alcuni di questi locali sono adiacenti al cortile. Al primo piano, oltre alle

celle del CPA, si trovano due ambulatori — uno medico-infermieristico e uno per consulenze psicologiche — le sale per le udienze dei minori, una sala ricreativa e l'ufficio della polizia penitenziaria. A questo livello sono collocate anche le aree destinate alla sicurezza alimentare: cucina (con servizio affidato a una ditta esterna), spogliatoio e servizi igienici. Al secondo piano si trovano le camere detentive — sette in tutto, da due o tre posti letto — la sala mensa, la dispensa, il locale lavanderia e un ulteriore ufficio della polizia penitenziaria.

Al momento della visita erano presenti 24 ristretti, di cui 8/9 di nazionalità italiana, a fronte di una capienza regolamentare di 17 posti: un tasso di sovraffollamento pari al 141%. Durante il colloquio con la direzione ci è stato riferito che tale numero rappresenta una media costante di presenze — con punte fino a 29 — gestita attraverso soluzioni emergenziali: materassi aggiuntivi a terra oppure l'utilizzo delle celle del CPA.

È stato riferito alla delegazione che gli eventi critici — atti gravi di autolesionismo o tentati suicidi — non sono numerosi, risultando anzi piuttosto rari. Si registrano al più episodi di insofferenza, che tuttavia non devono passare inosservati né essere normalizzati come parte ordinaria dell'esperienza detentiva.

Un problema distinto riguarda i minori stranieri non accompagnati (MSNA), ossia minorenni privi di cittadinanza italiana o dell'Unione europea presenti sul territorio nazionale senza assistenza o rappresentanza da parte di adulti legalmente responsabili. Si tratta di soggetti non espellibili, titolari del diritto all'accoglienza, alla protezione e alla nomina di un tutore, in base alla legge n. 47/2017 (cosiddetta legge Zampa). La loro presenza in istituto evidenzia la necessità di rafforzare le relazioni con il sistema pubblico territoriale, in particolare con i servizi comunali, promuovendo forme di presa in carico diretta che vadano oltre il mero affidamento ad associazioni e si traducano in un'effettiva integrazione nei percorsi di inclusione sociale.

Nell'ambito della tutela della salute mentale, la delegazione ha raccolto una preoccupazione condivisa dalla direzione: la necessità di rafforzare l'intervento esterno attraverso la creazione di comunità educative rafforzate con supporto psicologico, in grado di prevenire recidive e ricadute nell'area della penalità. È stato osservato come la Regione possa svolgere un ruolo importante, ma solo a fronte di un chiaro allineamento del quadro normativo — auspicabilmente in sede di Conferenza Stato-Regioni — tra le diverse titolarità di competenze: la sicurezza in capo allo Stato, la sanità alle Regioni.

La delegazione ha potuto dialogare con i ragazzi durante le attività di laboratorio. Essi hanno riferito di non trovarsi male in istituto, pur riconoscendo la natura restrittiva della condizione detentiva, e hanno indicato nella noia il principale elemento critico. Alcuni provengono da territori diversi — il Meucci ha competenza su Toscana e Umbria — e hanno espresso sollievo per non essere stati assegnati ad altri istituti, quali Nisida o il Beccaria.

La delegazione ha potuto constatare direttamente una buona qualità strutturale dell'istituto, pur con le fisiologiche criticità di manutenzione che una struttura di tali dimensioni comporta, in linea con quanto riportato nell'ultimo rapporto ASL disponibile (sopralluogo del 17 dicembre 2025). È stato inoltre riferito che l'Area educativa è composta da sette operatori specializzati. Si segnala, infine, la rarefazione delle visite del Garante comunale dei detenuti, auspicandone una presenza più costante.

L'immagine complessiva è quella di un istituto in buone condizioni strutturali ma in difficoltà per l'aumento progressivo della popolazione detenuta. In questo contesto emerge con particolare evidenza il nucleo della questione: la detenzione. Non si registrano condizioni materiali degradanti né emergenze strutturali evidenti. Ciò che si impone allo sguardo è l'assenza della libertà: una restrizione piena, concreta, non eludibile. Le attività, gli spazi e le relazioni interne sono presenti e, in molti casi, ben organizzati; esiste persino un certo margine di scelta. Ma tutto resta inscritto entro un perimetro chiuso.

Paradossalmente, le condizioni disumane osservate in altri istituti funzionano, per chi guarda dall'esterno, come un diversivo materiale, qualcosa di immediatamente denunciabile e quasi più gestibile sul piano psicologico. Qui, invece, la detenzione appare per ciò che è: una sottrazione netta. E questo apre interrogativi non secondari sul senso stesso di un percorso educativo in condizioni di restrizione così marcata, così come sul bisogno — diffuso ben oltre il carcere — di sentirsi utili e collocati in un orizzonte di senso.

Allo stesso tempo, va riconosciuto il lavoro svolto sul progetto educativo individuale: il rapporto operatori/detenuti, il lavoro di équipe e la revisione costante del percorso insieme al ragazzo delineano un accompagnamento strutturato verso una maggiore consapevolezza di sé. In questo quadro si colloca anche il ricorso all'art. 21 per quattro ragazzi inseriti in percorsi lavorativi, elemento positivo e da valorizzare.

Permane invece una criticità significativa nella carenza di rapporti con la Società della Salute per quanto riguarda l'inclusione sociale e lavorativa, a fronte di un'interlocuzione limitata al versante sanitario. Si tratta di un ambito sul quale appare necessario intervenire. Resta inoltre aperto il tema, attuale e delicato, delle comunità intermedie, che possano offrire ai ragazzi una dimensione di vita comunitaria compatibile con le esigenze di sicurezza.

Tra le proposte operative si segnala la possibilità di riproporre il "banco dei materiali", da costruire attraverso una lista condivisa in occasione delle prossime visite. Per quanto riguarda la palestra, si potrebbe valutare la fattibilità di interventi essenziali di ristrutturazione, eventualmente coinvolgendo gli stessi ragazzi. Analogamente, per la biblioteca, si rileva come l'ultimo progetto strutturato risalga al 2019: un aggiornamento del patrimonio librario appare necessario, anche alla luce dell'incertezza sulla consistenza attuale.

La giustizia minorile in Italia si fonda su un impianto normativo e culturale profondamente diverso da quello ordinario, orientato non alla punizione ma alla responsabilizzazione e al recupero del minore. I suoi principi cardine — minima offensività dell'intervento penale, centralità del progetto educativo, residualità della detenzione — riflettono un approccio che riconosce la specificità della persona in formazione. Il processo minorile è costruito attorno alla personalità del ragazzo, alla sua storia e al contesto familiare e sociale, con l'obiettivo di evitare che l'ingresso nel circuito penale diventi definitivo. Difendere questo impianto significa preservare uno dei pochi ambiti del sistema penale in cui la funzione (ri)educativa non è un enunciato formale, ma un criterio operativo concreto.

Le recenti innovazioni legislative, tuttavia, sembrano muoversi in direzione opposta. L'inasprimento delle pene, l'estensione delle ipotesi di custodia e una generale torsione in senso carcerocentrico stanno producendo effetti già visibili, tra cui l'aumento delle presenze negli istituti minorili. Come osservato anche in sede giudiziaria, un sistema che accentua la risposta detentiva senza rafforzare

contestualmente le strutture e le alternative rischia di generare condizioni materiali e trattamentali inadeguate. In questo quadro, la pena perde progressivamente la sua funzione educativa per trasformarsi in un'esperienza meramente afflittiva, spesso inutile e talvolta dannosa, non solo per il singolo ma per l'intera collettività. La pressione emergenziale finisce così per erodere, dall'interno, l'equilibrio delicato su cui si fonda la giustizia minorile.

In conclusione, si registra un dato evidente: il Meucci è pur sempre un carcere. Diversi ragazzi hanno lamentato la scarsa qualità del vitto, fornito da una ditta esterna: il cibo arriva già preparato e viene poi distribuito all'interno dell'istituto. La direzione è a conoscenza di queste criticità, anche in relazione all'impegno nel garantire un'alimentazione equilibrata e adeguata alla crescita. I ragazzi, tuttavia, esprimono preferenze diverse, orientate verso un'alimentazione più immediata e meno regolata. In questo spazio ristretto — tra autodeterminazione, anche quando discutibile, ed esigenza educativa — si colloca una delle tensioni tipiche dell'esecuzione penale minorile: il confine tra controllo e formazione, tra educazione e rieducazione. Una tensione che conferma quanto la giustizia minorile sia, per sua natura, un terreno complesso e non privo di contraddizioni.

Questa relazione non intende esaurire il più ampio dibattito sulla giustizia minorile — dalle differenze tra minorenni e giovani adulti fino alla complessità di una personalità in formazione e al permanere di una concezione in parte retributiva della pena — ma si propone come una sintesi di diversi punti di osservazione, attraversati, come metodo, dal dubbio.